

DALLA CITTÀ ALLA COSMOPOLI, UN CAMMINO POSSIBILE

di Carmela Stella

62

La discussione politico-culturale dell'ipotesi federalista e della sua singolare portata storica –di un'istanza progettuale di grande attualità ed interesse– costituisce uno dei temi, o meglio dei problemi, affrontati da Mario Schiattone in un suo recentissimo scritto, *Città Federazione Cosmopoli in Carlo Cattaneo*, edito da Name (Genova, 2002). Essa non poteva non proporsi, nell'impostazione argomentativa dell'autore, come riflessione critico-teoretica sul significato della storia, sulla sua affermazione nell'Ottocento (il secolo, come ebbe a dire Nietzsche, affetto dalla "malattia storica", per il quale invocava l'oblio) come scienza indagativa, interpretativa di eventi e fatti, ma chiusa nelle grandi costruzioni e idealizzazioni, il concetto di nazione di Fichte, l'eticità dello Spirito oggettivato, come Stato, fondamento ontologico dell'uomo, nella teorizzazione hegeliana; una storia prefigurata da una ragione immanente, da principi direttivi, solo nel Novecento aperta a nuova rielaborazione. Come sottolinea Schiattone, con Mannheim ed, in particolare, con Bloch si comprende che la condizione prima della sua fattualità, non più definibile secondo precostituiti modelli evolutivi e di sviluppo, è una linearità progettuale, costantemente in relazione con le istanze che maturano dal suo svolgimento e di cui è possibile specificare la natura in quanto scaturienti dai fini che l'umanità persegue. Si tratta di un concetto di non immediata acquisizione perché prelude all'individuazione nella storia di una continuità di svolgimento di "istanze utopiche", della presenza in essa di un progetto implicito che partendo da lontano –secondo alcune ricostruzioni già dal mito aureo– si è andato sempre più chiarendo e manifestando lungo l'idea guida della giustizia. In questa direzione procede Cattaneo: con il suo apporto "la storia italiana riconquista la sua linearità", in anni già per se stessi densi di progetti, vivi per la forza propositiva del dibattito risorgimentale che doveva portare a maturazione l'idea dell'indipendenza dallo straniero, dell'unità nazionale in Mazzini e dell'istanza federativa in Ferrari e nello stesso Cattaneo (Mario Schiattone ha scritto, tra l'altro, un volume monografico su Ferrari dal titolo *Alle origini del federalismo italiano. Giuseppe Ferrari*).

Tenace animatore delle giornate insurrezionali del marzo 1848, Cattaneo avversò risolutamente i tentativi fusionisti dei fiduciari piemontesi in Lombardia, attento ai possibili sviluppi storico-politici del Risorgimento che, a suo avviso, dovevano porsi in naturale continuità con la storia italiana, una storia dominata dai particolarismi locali, elementi imprescindibili di un fecondo policentrismo; per essa, per la sua evoluzione sin dalla fase rinascimentale, non poteva risultare consona un programma unitario. Un filo sottile, ma

chiaramente percettibile, lega Cattaneo alla progettazione utopica, nonostante egli abbia espresso nei riguardi dell'utopia un giudizio non positivo, vedendo in essa una sorta di volontarismo o una scarsa attenzione, se non proprio disaffezione, per le concrete questioni economiche. Ed interessante è il percorso – abilmente ricostruito da Schiattone – attraverso il quale vi perviene, definendo e chiarendo, nel contempo, la sua tesi sul federalismo: la relazione liberalismo-transazione e ancora liberalismo-utopia. Infatti al federalismo Cattaneo perviene attraverso il liberalismo, un liberalismo maturo che ha fatto proprie alcune istanze sociali consentendo una lettura della storia in termini progettuali. Fondamentale in esso è l'idea di progresso, fattore portante della storia umana, “deliberato e perpetuo”, indefinito nel suo sviluppo e nella sua natura, determinata di volta in volta dalle conquiste della scienza. Su tale idea, Cattaneo, come già Romagnosi, fonda la diretta e specifica responsabilità dell'uomo nella costruzione della sua storia, scevra da interventi sovranaturali, giustificazioni metastoriche e pretesti provvidenziali. In questo assunto si rintracciano le radici culturali di Cattaneo, romagnosiane e vichiane da un lato e positiviste dall'altro, le premesse da cui dedurre un pensiero coerente: le tesi empiriste, baconiana e lockiana, confluenti nell'affermazione della connessione tra senso e ragione come criterio di reciproca verificabilità, l'attacco alla metafisica (proprio del positivismo, ma non solo, si pensi alle riserve kantiane) e la conseguente negazione dell'innatismo, nella sua pretesa di porre l'idea a fondamento della realtà, di porre principi universali a fondamento della storia, presupposti dogmatici ad una scienza considerata valida nel suo deduttivismo aprioristico. L'idea di progresso rappresenta, per Cattaneo, una conquista significativa, la radicale messa in discussione dei limiti prefissati e predefiniti all'emancipazione umana; su di essa egli imposta il principio di uguaglianza, il diritto di opportunità, consistente nell'offrire a tutti gli stessi mezzi, poiché solo così inteso il progresso può essere per tutti e assumere un significato universale. Sono ancora prime intuizioni, ma le basi per una matura riflessione sono già poste.

Il liberalismo, cui egli fa riferimento, è propositivo, nella sua impostazione originaria, di istanze di grande forza epocale: la libertà, suo presupposto etico, il principio di rappresentanza, suo fondamento politico, la nozione di diritto, conquista-simbolo della demolizione del privilegio feudale-aristocratico; ma Cattaneo non ne coglie il vizio strutturale, l'ambiguità intrinseca. Come sottolinea Schiattone, il liberalismo “ha in sé l'ambiguità del rapporto individuo-società, attribuisce all'individuo un primato sulla società; ripone nell'iniziativa individuale il presupposto dell'organizzazione sociale, riconoscendo alla storia individua la componente del disegno sopraindividuale della storia”. Esso è espressione della borghesia, ceto egemone economicamente e politicamente, che ha introdotto la “democrazia liberale”, ma per perpetuare il potere e renderlo inattaccabile, ha introdotto il principio di popolo per sancire, attraverso l'istituzione della delega di potere, il diritto di “espropriazione della sua sovranità”. Cattaneo è, comunque, consapevole che la borghesia non può proporsi come unico ceto interprete dei bisogni della società e individua nella transazione la volontà di pervenire ad una interrelazione con gli

altri ceti, di equilibrare bisogni e aspettative, interessi e necessità; un principio che può apparire “velleitario perché l’equilibrio tra le forze di potere risulta sempre inadeguato”, ma sicuramente rispondente all’intento propositivo. Cattaneo, infatti, crede di poter “immettere”, attraverso la transazione, “un principio di ragione nella storia” che induca a guardare oltre gli inevitabili conflitti, a non vedere nella rivoluzione il loro momento risolutivo, anzi l’opposto, a riconsiderare intese e accordi, sempre possibili, tra le parti in causa; che consenta di comprendere le ragioni delle controversie, di risolverle all’interno della realtà sociale, favorendo nei contendenti la maturazione della coscienza individuale e sociale. Un sistema transattivo è un sistema che si apre alle nuove istanze, che si autoprogetta ed evolve. Altro non vede Cattaneo; e tuttavia egli rappresenta l’unico teorico che ha considerato la transazione come la possibile via del liberalismo verso l’utopia moderna. Non ha altro con cui esprimersi il liberalismo, se non una vaga nozione di decentramento, non sempre chiarificatrice della natura e delle mansioni delle autonomie che genera. Ma Cattaneo affronta questo tema, trasferisce la riflessione dal piano giuridico al piano politico, definisce le linee di un progetto di stato che costituisca per il cittadino l’espressione più alta della democrazia. Giunge così a prefigurare una federazione di stati, a precisarne le categorie costitutive, libertà e autonomia: la libertà diritto primo ed inalienabile della persona comporta l’autonomia, “cioè l’incondizionato riconoscimento della capacità di autogoverno in ciascuna persona in ciascun popolo”, come è affermato in un significativo inciso di Schiattone. Esplicita in tale definizione è, come egli sottolinea, la relazione individuo-società, la quale riporta a dimensioni sociali il volere del singolo che, in ragione del “valore sociale”, raccorda la propria volontà all’altrui volontà, non intravedendo in questo un ridimensionamento della propria persona ma un’opportunità di espansione della propria autonomia e libertà, in un contesto espressione, già di per sé, di tutte le potenzialità sociali e politiche, riassumibili nelle associazioni, nei movimenti, nei partiti, nelle federazioni delle arti e dei mestieri, nelle federazioni dell’industria; in tutte le possibili istanze e aspettative popolari. È l’idea di “pluralismo”, che in Cattaneo si carica di un forte significato utopico in quanto, così inteso, esso oltre che legittimare la pluralità delle prospettive sociali e politiche e ad esprimerne, nel comune senso della reciprocità e corresponsabilità, l’ampio concorso risolvendo l’emarginazione e la differenziazione tra ceti, rende possibile l’universale rappresentanza delle forze sociali. Solo allora risulta comprensibile il processo che fa sì che la società diventi stato, che la società concreta, luogo espansivo della propria libertà e autonomia, si dia un governo ed un’amministrazione rispondenti ai suoi bisogni. Una precisazione questa necessaria per comprendere l’avversione di Cattaneo per un sistema centralistico-autoritario e per l’ideologia unitaristica del Risorgimento, lesivi, a suo avviso, della sovranità popolare, correttamente esprimibile invece solo nella federazione, il cui fondamento, sul piano politico, è l’autogoverno, la capacità di “autorganizzarsi e autoamministrarsi, di autorappresentarsi”; sul piano economico, l’autogestione. Il rifiuto di ogni forma di omologazione, pericolosamente avvertita da Cattaneo (e Ferrari) anche nel progetto federalista di

Pisacane, che prevedeva per gli Stati italiani la guida dello stato sabauda, riporta l'attenzione sul problema di come sia comune ed ovvio rapportare la società allo stato, ritenere una società tale solo nella forma statale e "investire lo stato di una ragione sovraindividuale contrapposta alla ragione dei singoli e dei popoli". Per Cattaneo, la società diventa stato se sceglie di autodeterminarsi, di porre a proprio fondamento l'uguaglianza e la coesistenza pacifica, se realizza politicamente la sua autonomia, quale grado di consapevolezza della propria libertà, se si riappropria del potere come diritto della sovranità del proprio popolo e della singola persona costitutiva di quel popolo. In questo, il singolo membro della comunità deve avvertire il senso etico della responsabilità personale che impone "una prassi virtuosa", cioè un formarsi consapevole alla libertà e all'autonomia, un educarsi alla cosa pubblica, alla sua difficile gestione, al suo governo che è poi il governo del popolo, un cementare in sé lo spirito comunitario, nella cooperazione e nel confronto. Il popolo rappresenta dunque il corpo dello stato, una comunità di eguali, sulla base del diritto e della dignità della persona. Solo un governo pienamente popolare porta alla concorde unione di entità statali, autonome nello spirito e nel valore della nazione. È la federazione il naturale esito delle insurrezioni popolari contro l'Austria. L'insurrezione, e non la rivoluzione, per Cattaneo come per Ferrari, rappresenta il momento in cui il popolo, cosciente della propria potenzialità "matura la rivolta, il ripudio dell'oppressione: in un sol tratto si emancipa". Ma perché il diritto rientri nella prassi quotidiana e la partecipazione alla vita pubblica sia pienamente consapevole, Cattaneo ritiene necessaria quella che egli chiama "prossimità" o vicinanza fisica del cittadino alle istituzioni, vale a dire: il controllo diretto delle istituzioni, perché agevole è l'accostamento ad esse del cittadino, la valutazione diretta dell'operato dei governanti, con i quali immediato e rigoroso è il rapporto, il ritiro o la conferma del mandato di governo, il ripristino della sovranità ad ogni sua negazione. La prossimità, nota Cattaneo, richiede che lo stato sia piccolo, pienamente identificato con la comunità che lo costituisce, con il popolo che, in una tale realtà politica, rappresenta in forma democratica, semplicemente e pienamente se stesso; uno stato dalle dimensioni di una città e del suo circondario. Si arriva al punto centrale del discorso di Cattaneo, il ruolo storico della città, chiaramente delineato nel suo celebre saggio *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, ma anche in altri suoi scritti. Egli ricostruisce storicamente la genesi della città –seguendo il modello ateniese, quello dei comuni medievali e delle repubbliche– constata la sua forza aggregativa, il dinamismo produttivo e mercantile, la capacità di autoregolamentarsi, il costituirsi in essa dell'autonomia legislativa, vale a dire della democrazia (sia pure nei limiti imposti dal momento storico); essa rappresenta dunque il nucleo originario dello stato democratico. Cattaneo dimostra che, nella polis greca, lucido modello di comparazione, la gestione diretta dello stato ha il suo punto d'inizio nell'autonomia della città, nel livello di autogoverno che vi si afferma, nelle iniziative decisionali e deliberative delle assemblee e dei consigli. Pertanto, la società giusta –secondo l'accezione tipica– per Cattaneo è realizzabile nella città. Una funzione dunque feconda, prosegue Schiattone,

ma non considerata, nel suo giusto valore, dagli storici che hanno visto sempre le città come emanazione degli stati, degli imperi, mentre esse ne hanno costituito le basi. Cattaneo, su uno spunto offerto da Ferrari, capovolge il processo: lo stato promana dalle città e non viceversa. La città, ancora, è il luogo della socialità, espressione di tutti gli elementi dell'agire umano, dell'emotività, come della spinta solidale, che realizza l'armonia e la coesione tra i cittadini; la socialità è "disvelamento continuo dell'umanità dell'uomo". Ma, continua Schiattone, l'espressione più alta della umanità dell'uomo è data dal valore che egli potrà attribuire alla libertà, per sé e per gli altri, poiché, nella libertà degli altri vi è "la certezza" della propria libertà. Questo costituisce il punto più alto ma anche più problematico della proposta cattaneana in quanto prerogativa di tutti gli uomini e di tutti i popoli diviene il diritto alla libertà e all'autonomia che postula il principio di universalizzazione della libertà, nella coscienza di ognuno; un principio di ragione che Cattaneo individua nella "dignità –diritto della persona, nella dignità– diritto dei popoli", reso così efficacemente dall'espressione di Schiattone. In questo, il punto autenticamente utopico della riflessione cattaneana: la libertà, quale diritto universale, si contrappone agli abusi, alle prevaricazioni egemoniche e all'affermazione della potenza di uno stato sull'altro; con essa si ha il superamento della discriminazione e l'apertura verso la cosmopoli, verso una cittadinanza senza confini. Forte è nei popoli, come la storia attesta, un'ineludibile volontà di pace, che emerge con forza dopo ogni guerra, in ogni trattato, in ogni armistizio; il trattato è per Schiattone, riprendendo Cattaneo, "una conquista della coscienza, un atto di solenne giustizia che fa ringiovanire le istituzioni", così come "la storia è un continuo dibattito sulla libertà e la giustizia, una continua petizione". Nel diritto alla libertà si ritrova il principio di uguaglianza, nell'aspirazione verso la giustizia il riconoscimento nell'altro della dignità d'essere. Per questo è necessario superare ogni limite e chiusura, abbattere le frontiere, i confini, intesi da Cattaneo, come linee di contenimento delle diverse entità dei popoli, ma anche, con un'immagine pregnante, linee "sulle quali tutti i popoli confluiscono, scambiano comunicazioni e merci", tracciando una cosmografia in cui tutti i popoli convivono nella loro "armoniosa varietà"; così ognuno è cittadino del mondo, ma nella singolarità della sua identità etnico-culturale. Questo il senso del cosmopolitismo di Cattaneo: il "cosmopolita ha bisogno di solide radici su cui fondare il proprio spirito di appartenenza mentre si aggetta sul mondo". L'istanza straordinaria è il principio etico della cosmopoli che insiste nel riconoscimento della universale dignità umana, riassunta nei principi guida delle rivoluzioni, libertà uguaglianza e fraternità, non ancora pienamente invernati.

Ancora altre e profonde sono le riflessioni di Schiattone, ma non è più possibile addentrarsi. Il rigore critico e analitico, l'essenzialità e insieme completezza delle trattazioni, la ricchezza degli spunti, delle riflessioni, dei riferimenti costituiscono il carattere saliente del suo apporto. Gli interrogativi, come egli afferma, rimangono: traspaiono nuove categorie, l'intersoggettività di Habermas, si affievoliscono i principi democratici, si avverte la necessità di un superamento delle federazioni storiche verso un federalismo più umano ed emancipato.